

Prologo

*Castello di Deerstone, costa nordorientale inglese
Febbraio 1141*

Per volere della castellana il braciere non doveva spegnersi mai.

Il servitore si affrettò a scendere la scalinata, portando con sé la legna secca da ardere. Raggiunto il vestibolo buio, sentì il freddo avvolgerlo come una cappa.

Rabbrividì.

Il fuoco languiva, prossimo a consumarsi.

L'uomo si affacciò intorno al braciere e presto le fiamme si rianimarono, diffondendo nell'ambiente luce e tepore.

Alla fine sospirò sollevato.

Appena in tempo.

L'ultima cosa che desiderava al mondo era disattendere un ordine della signora.

Si segnò rapido della croce di Cristo. No davvero: non voleva scontentare la strega.

Voltò le spalle a quel luogo tetro, giudicando uno spreco bizzarro la mansione appena eseguita.

Perché vigilare sulle fiamme di un tripode posto di fronte a una pesante porta chiusa?

Il servitore sapeva che nella stanza oltre quella soglia ardeva il fuoco nel caminetto, a conforto dello sventurato ferito che vi riposava.

Ma lasciare un braciere acceso nel bel mezzo di un corridoio deserto...

Scosse il capo, risalendo verso le cucine senza chiedersi altro, senza avvedersi dello scintillio che lampeggiava nelle ombre del sottoscala.

Seduto immobile, in quella nicchia scavata nel buio e nella pietra, il ragazzino respirava piano, stretto alla spada. I suoi occhi avevano lo stesso colore della lama, e come l'acciaio catturavano i bagliori delle fiamme.

Quegli occhi tempestosi, pieni di fuoco, non si distoglievano dalla porta chiusa di fronte a sé.

Giorni prima aveva gridato, pianto e combattuto, ma adesso non gli sembrava di possedere più voce.

Gonfia e livida, la gola gli doleva, e ancora si scopriva a sussultare, sopraffatto dalla sinistra sensazione di una morsa che lo strangolava.

Si portò d'istinto una mano al collo per esorcizzare quel cappio immaginario.

Sospirò, appoggiando la testa bionda contro il muro. I suoi occhi erano asciutti e tali restavano.

Delle lacrime che aveva versato non era rimasto che il sale sulle ferite della sua anima.

Ma combattere...

Il grigio dei suoi occhi si scurì fino ad assumere la sfumatura rocciosa del granito.

Combattere era l'unico desiderio gli fosse rimasto, un istinto rabbioso che gli bruciava nel petto, là dove giorni prima aveva battuto il suo cuore.

Strinse le dita intorno all'elsa, serrando forte le palpebre. Quando tornò a fissarsi sulla porta dell'infermeria, il suo sguardo era quello spaesato di un bambino.

Quanto restava del suo passato languiva febbricitante oltre quella soglia.

"Risparmiatelo, Signore. Lasciate che Benjamin viva!" supplicò.

Per rafforzare la sua preghiera, l'avrebbe accompagnata con un'offerta, ma ormai non possedeva più niente, oltre al mantello che indossava.

Quella cappa, adesso lacera e sporca, era stata un dono di sua madre.

Ne strinse i lembi e il calore della lana fine lo confortò come un abbraccio d'affetto.

Sfiorò con le dita il ricamo che trapuntava il tessuto: il leone dormiente del loro stemma araldico.

Rivide sua madre lavorare con ago e filo.

Rivide sua sorella sedere all'arcolaio.

Rivide sangue e fuoco, violenza e oltraggio, e l'odore della carne bruciata pervase la sua memoria.

Chiuse gli occhi incapace di respirare, costringendosi a inghiottire il flusso rancido che gli era salito in gola.

Scosso dai brividi si strinse alla spada, schiacciandosi contro la parete fredda del sottoscala.

Tremava come un cucciolo nascosto nella tana, eppure era ormai lontano da Kingsden, lontano dal castello della sua famiglia, dalla casa che il tradimento aveva insanguinato.

Si trovava a Deerstone, le cui mura si ergevano dal mare, battute da venti salmastri e violenti.

Era stato accolto e protetto e aveva visto la Dama che chiamavano strega prodigarsi di cure al capezzale di Benjamin.

La strega non aveva insistito perché le parlasse, né gli aveva imposto di allontanarsi dal sottoscala. Di volta in volta semplicemente si fermava a guardarlo con quei suoi occhi neri e bellissimi, poi raccoglieva le gonne, lasciandolo indisturbato alla sua veglia e al suo silenzio.

Il ragazzino scrollò la testa, posando la fronte contro il piatto della lama. Il freddo contatto con l'acciaio lo consolò, infondendogli quiete e coraggio.

Si portò una mano in tasca, tastando alla ricerca della pietra per l'affilatura, quando udì all'improvviso dei passi scendere lungo le scale.

Si tese, guardingo.

Non era l'andatura trafelata di un servo e neppure il passo leggero della Dama.

Era un calpestio dalla cadenza lenta e incerta, ma determinato a raggiungere il fondo gradino dopo gradino.

Il ragazzino rimase immobile, mentre una figura sconosciuta compariva nel cerchio di luce del braciere.

Era una creatura piccola e magra, con indosso una tunica di spessa lana marrone e babbucce dalla suola di legno. Sulla testolina completamente rasata si intravedeva la ricrescita di una peluria scura, simile al morbido piumaggio di un pulcino.

“Un bambino” pensò il ragazzino. Non doveva avere neppure cinque anni.

Il piccolo girò intorno curioso, ma fermò le sue piroette con un sobbalzo, scorgendolo all’ombra delle scale.

Vinta l’iniziale sorpresa, si avvicinò senza timore, scrutandolo attentamente con i suoi occhi grandi e neri, straordinariamente simili a quelli della Dama.

Il dito, che si teneva ficcato in bocca, donava una certa intensità alla sua aria pensierosa.

Infine le sue labbra si aprirono in un ampio sorriso che il ragazzino non ricambiò.

— Non ti ho mai visto a Deerstone; chi sei? — domandò.

Il cupo silenzio che ottenne in risposta non parve scoraggiarlo.

— Ho capito, stai giocando a nascondino! — esclamò, annuendo convinto. — Posso giocare anch’io? Non temere, non ti faccio scoprire! — si affrettò a promettergli.

Si sedette accanto a lui senza neppure contemplare l’eventualità di un rifiuto, guardandosi intorno con gli occhi sgranati, incantato dalla volta del sottoscala come se fosse stato l’antro delle fate.

— Hai avuto una bella idea a venire qui, però... Brrr! Sembra di stare all’aperto! — considerò, raggomitolandosi.

Il ragazzino lo guardò tremare di freddo. Tese un braccio, avvolgendolo nel suo mantello.

Con un sospiro di piacere, il bambino gli sorrise riconoscente.

Profumava di innocenza e caprifoglio.

— Grazie! Hai un mantello bellissimo, lo sai? È un leone, questo... Sembra che stia dormendo... Oh, ma ci sono strappi e macchie! Sei caduto? Ti sei fatto male?

Se poi mi dai il tuo mantello, chiedo a Marthe di farlo lavare e poi lo rammendiamo, e...

Il ragazzino reclinò la testa contro la parete, chiudendo gli occhi.

Il suo corpo era esausto e il suo spirito a pezzi.

Il cicaleccio del bambino continuava nel suo allegro tono infantile, cullandolo come una ninnananna.

Si addormentò senza accorgersene, pervaso da un sonno senza sogni e tanto profondo da privarlo di ogni coscienza.

Scesa a controllare il ferito affidato alle sue cure, la Dama di Deerstone tacque immobile di fronte a ciò che vide.

Nella penombra del sottoscala il ragazzino finalmente dormiva, con la testa bionda abbandonata nel grembo di sua figlia. Avvolta nel mantello dei Lionfield, Lianne gli accarezzava dolcemente i capelli.

— Piccola mia — la chiamò sottovoce, e la bambina si voltò verso di lei, portandosi l'indice alle labbra.

— Piano... sta dormendo. Non è bellissimo? Sembra un leoncino. Resterà qui con noi?

La donna si inginocchiò accanto a sua figlia, accarezzando con lo sguardo entrambi i fanciulli.

— No, Leannan — rispose, rendendo al suo nome l'antica purezza celtica che l'orgoglio normanno del suo amato sposo aveva voluto dissimulare.

La bimba si imbronciò, affondando con aria possessiva le piccole dita nei boccoli dorati del ragazzino.

— Devi lasciarlo andare, figlia mia. Il cucciolo deve crescere, diventare adulto e ruggire tutta la sua rabbia.

— E poi tornerà? — domandò la bambina con una nota accorata nella voce sottile.

La Dama trasse un respiro profondo, fissando lo sguardo nelle fiamme del braciere, smarrita in una lontananza che lei sola sapeva cogliere.

Si sfiorò con le dita il *torq* d'argento che portava al collo, l'unico monile in suo possesso che non fosse un dono del suo consorte e signore.

— Sì, Lianne. Un giorno tornerà.